

6846-26

Avv. Vincenzo Roppo

L'insurrezione del Barese

* NEL 1860 *

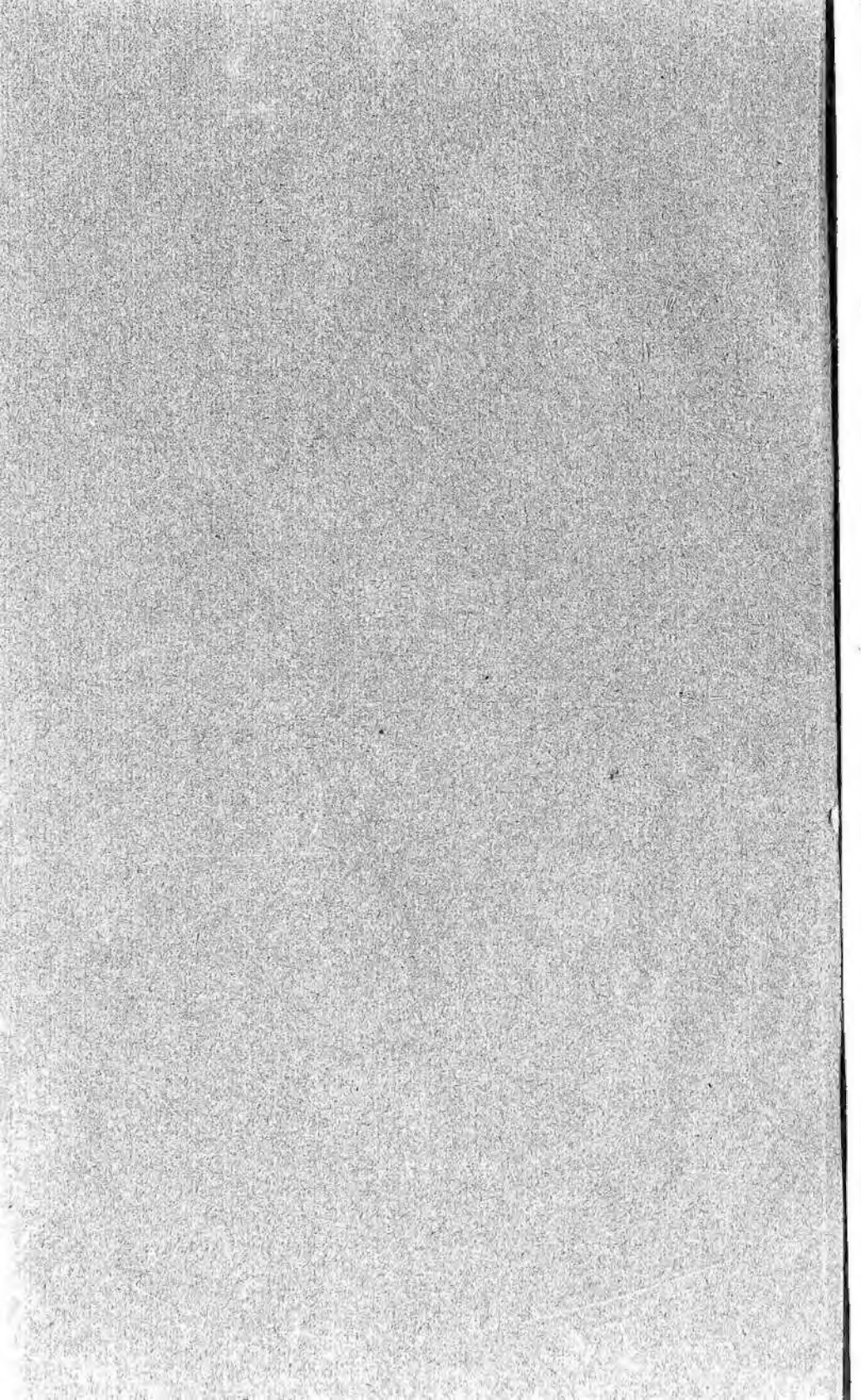
CONFERENZA LETTA NELLA SALA DEL
CONSIGLIO COMUNALE DELLA CITTÀ
DI BARI PER L'INAUGURAZIONE DEL-
L'ANNO ACCADEMICO 1911 DELL'UNI-
VERSITÀ POPOLARE * * * * *



* BARI *

EDIZIONE DELLA RIVISTA « ANIMA NOVA »

✱
1911



Avv. VINCENZO ROPPO

L'INSURREZIO- NE DEL BARESE NEL 1860



CONFERENZA LETTA NELLA SALA
DEL CONSIGLIO COMUNALE DELLA
CITTÀ DI BARI PER L'INAUGURA-
ZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO
1911 DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE.



• B A R I •

EDIZIONE DELLA RIVISTA • ANIMA NOVA •

1911

6846-26





Signore e Signori,

Lasciate che le memorie patriottiche fioriscano al grato ricordo commemorativo, come l'eco lontana d'una marcia di guerra.

Solleviamo in alto i cuori; cessino i dolorosi ricordi dei giorni passati (1); sgombriamo l'animo dalle cure fastidiose, che ci attorniano; viviamo di fede e d'entusiasmi; passi in quest'uditorio il fremito di speranze, d'ansie, di sconforti, di glorie vissute nel 1860.

Appendiamo sull'ara della Libertà una corona votiva di quercia ■ mirto, recisi dalla Murgia boschiva.

O morti eroi pugliesi, o vindici ribelli di libertà calpeste, o sognatori e filosofi alla ricerca dell'ultima balenante idea, o frati e sacerdoti usciti dai paurosi silenzi di claustrì opprimenti la vita per il tumulto dell'azione e della rivolta, o cospiratori lavoratori all'ombra di circoli e di sette segrete, quand'era delitto il pensiero, o bifolchi villosi della Murgia, abbronzati contadini, che gli strumenti di pace dell'agricoltura sollevaste novelli brandi in difesa della Libertà, siate qui presenti nell'ora divina dell'evocazione.

(1) Si allude alle tristi condizioni sanitarie passate dell'Agosto 1910.

Quando la Patria è in armi per una causa santa, tutto il popolo è un eroe.

Quando un popolo lotta per riprendere quelle libertà che son sue, qualunque pur modesta commemorazione assume ai fastigi dell'epica, e della leggenda.

Tra tutti i cuori si sprigiona un senso comune di orgoglio e di entusiasmo, perchè è la Patria, che ci affratella, ed è presente.

*

Il pensiero unitario d'Italia non fu opera sola del 1848.

La letteratura vi concorse efficacemente: Dante vetusto padre d'italianità fu la fiaccola grande di questo pensiero, in ogni età in cui fiorirono i suoi studi; e questi negletti, cadde il pensiero d'italianità, come al tramonto della gran luce del sole.

I tempi maturavano per l'Italia: una sete irrefrenabile di libertà e di reggimenti costituzionali sospingeva i popoli delle varie regioni della penisola verso il gran sogno, per cui lottavasi da pensatori, poeti, patrioti, con la penna, con i canti, con le congiure, con le spedizioni, con gli ergastoli.

Ferdinando II parve prevenire i tempi — ahimè triste inganno di re spergiuro! — e tra le speranze del 48 largiva la costituzione ai popoli delle Due Sicilie.

Pio IX, Carlo Alberto, il granduca di Toscana, erano sospinti sulla stessa via di largizioni liberali. L'Italia guardò al Papato come al palladio delle libertà, in un ritorno di neo-guelfismo, rievocante l'epopea dei Comuni medievali. Milano, auspice Carlo Cattaneo, il grande economista, insorgeva nelle memorande cinque giornate, ■ ricacciava Radestky al di là del Mincio; Venezia levava i gonfaloni della riscossa in piazza San Marco. Il papa, il Borbone, mentre l'intrepido Piemonte iniziava la campagna delle guerre d'indipendenza

spedivano milizie. Guglielmo Pepe (1) tenne onorato il nome del Napoletano: gli studenti universitari di Pisa trovarono morte e gloria sugli onorati campi di Curtatone e Montanara.

Venne Novara fatale...

L'ardimento del Piemonte fu domo, ma non spento: la causa italiana ebbe un gran colpo. Le truppe ausiliarie furono richiamate; soffì un vento di reazione: le carte costituzionali furono lacerate: Pellegrino Rossi, il grande criminalista, ministro di Pio IX, fu pugnalato da mano settaria anonima lungo le scale del Palazzo della Cancelleria a Roma.

Ferdinando II spergiurando, ritolse la costituzione: voleva imporre ai deputati napoletani una formula di giuramento, che vulnerava lo Statuto; poscia senz'altro mandò al Parlamento un suo Maresciallo con l'ordinativo di sciogliersi. Ma il popolo, vindice e sovrano sempre delle sue libertà, sollevossi per le vie e le piazze di Napoli, levando barricate, e pugnando in una lotta fratricida, finchè da Castel Sant'Elmo tuonarono le artiglierie, e la mitraglia fe' strazio della carne del popolo e degl' insorti.

La rivolta fu soffocata nel sangue...

I casi di Napoli furono raccontanti dal nostro Giuseppe Massari, deputato, ed esule insieme col Marchese Nicolaj di Canneto, illustrato quest'ultimo da Giuseppe De Ninno.

*

Mal si sparge per le vie il sangue del popolo...

Quel sangue frutterà seme di rivolte, che commoveranno tutte le regioni: e quando la libertà è offuscata, ed il pensiero politico perseguitato, allora sorge, come dice Settembrini, il bisogno imperioso delle sette segrete, e delle congiure.

(1) All'assedio di Venezia fra gli altri ricordiamo i conversanesi Vincenzo Colletta, Francesco Panacciulli e Achille Volpe.

Allora si trama all'ombra; allora è il sottosuolo d'una nazione, come tutta una mina, pronta ad esplodere e rovesciar troni.

La polizia e i giudici delle Gran Corti Criminali del Regno di Napoli eran pronti invece ad irrogare ergastoli e condanne ai ferri.

*

Dopo il 1848 nel Napoletano si tramava.

All'opera della Carboneria e della Massoneria era subentrata quella della Giovine Italia di Mazzini.

Il De Ninno ha studiato per la vostra provincia le cosiddette *vendite* della Carboneria, ricordando i nomi degli affiliati per i singoli comuni (1).

In ogni capoluogo di Provincia costituivansi convegni, diete, memorandum, con l'intervento di tutti i liberali, e per tal via gettavansi le vaste basi d'una gran rete di cospirazione, che includeva tutti i comuni della provincia, allo scopo di rovesciare l'inviso potere del Borbone, e annettersi al resto d'Italia, con Vittorio Emanuele, re costituzionale.

In ogni comune specie in Basilicata e nel Barese, costituivansi giunte d'insurrezioni, che tenevan destе le aspirazioni liberali del luogo: ed ogni giunta doveva corrispondere con le diete e convegni provinciali, che a lor volta corrispondevano col Comitato centrale dell'Ordine e dell'Azione in Napoli, di cui fu tanta parte il liberale deputato di Conversano, Giuseppe Lazzaro, giornalista ed agitatore.

*

La Dieta di Bari illustrata dall'avv. Michele Fenice Chironna adunatasi nel 2, e 3 luglio 1848 con l'intervento dei Deputati inviati da diversi Circondari e Comuni della Provincia; e poscia il Convegno di Santo

(1) DE NINNO, *Le vendite dei Carbonari della Terra di Bari*.

Spirito, tenutosi nella villa Cioffrese, poco di poi, dette luogo al lungo, e clamoroso processo politico presso la Gran Corte Criminale di Trani, che con sentenza del 23 Gennaio 1852 condannava Giuseppe Bozzi di Bari, e Giuseppe Del Drago di Rutigliano, ad anni 24 di ferri, ed alla malleveria di duc. 500 per 6 anni ciascuno; condannava poi il Barone Francesco Ruggiero di Loseto, Giuseppe Laginestra di Terlizzi, Balasarre Turi di Canneto, ad anni 19 di ferri e duc. 400 di malleveria. Assolveva poi Giacomo Tauro, Francesco Noya, Biagio Accolti Gil, Vincenzo Orlandi, Giovanni de Ildaris, Francesco Valente, Costantino Viti.

Con decreto reale del 16 maggio 1853, firmato dal Presidente dei Ministri Ferdinando Troya veniva la pena dei suddetti ridotta per i primi due ad anni 12, e per gli altri ad anni 10.

Seguiva del pari altro processo criminale per la Dieta di Monopoli, ed altro processo politico contro i liberali di Giovinazzo (1).



Queste condanne non fiaccarono lo spirito del liberalismo, che anzi viemmaggiormente gli animi restavano accesi alla causa della libertà.

Dal 48 al 60 fu l'epoca in cui la grande rivoluzione del Napoletano si andò organizzando di mezzi, disciplinando, preparando l'opinione pubblica, ed abbracciando dalla propria, anche le autorità amministrative e politiche, e gli ufficiali del regio esercito.

L'opera dei Mazziniani andava qui tramontando (2).

L'entusiasmo del grande pensatore genovese per la causa italiana spesso dette mal risultati di sbarchi

(1) FENICE-CHIRONNA, *I processi politici dal 1848 al 1862 studiati, ordinati e sintetizzati.*

(2) I carbonari del '20 e '21 addivennero nel barese i mazziniani dal '34 in poi.

e tentativi d'insurrezioni, mal riuscite, perchè coordinate a tutto un piano prestabilito di rivolt d'azione.

Da Sapri, ancor giunge dolorante la voce del felice Carlo Pisacane, e dei suoi seguaci, trucidati baramente dalle guardie urbane e dai contadini faticizzati dai preti e reazionarii, che sin sulle vette monti consumarono l'ultima carneficina degl'illusi er mentre per fortuna fu salvo Giovanni Nicotera.

Questi tentativi mal riesciti, come già prima sbarco dei fratelli Bandiera, mise in giusto discredito la causa mazziniana della Giovine Italia.

Tentò, ma invano la sua opera l'associazione dei Murattisti, i quali agognavano solo al concetto federalistico dell'annessione del Napoletano, autonomo, alle altre regioni.

Il Carbonelli (1), nella biografia del Mignogna enumerava tutti gli emigrati napoletani, che parteggiavano per la società dei murattisti, tra cui ricorda Farina Scialoja, Sirtori, Conforti, Massari, Pisanelli, Trinchera Ulloa, Dragonetti, Petruccelli della Gattina ed altri.

Ed ecco perchè il nostro Massari, tristemente edotto dei *casi di Napoli* del 48 ebbe nel 60 una parte infinitesima nella nostra provincia, se egli non figura più in nessun comitato insurrezionale.

Al di sopra di tutte queste associazioni politiche con tendenze diverse, trionfò la causa dei Comitati insurrezionali, alla dipendenza del Comitato dell'Ordine e dell'Azione di Napoli.

*

Il Comitato insurrezionale della Basilicata ebbe sua sede in Corleto Porticara, con alla testa Boldoni, Giacinto Albini, Nicola Mignogna, e Pietro Lacava, e tra i più attivi della causa liberale Carmine Senise.

(1) Vedi GIANCASPRO, *L'insurrezione della Basilicata e del Barese nell'anno 1860*. Trani, Vecchi.

L'azione del Comitato lucano è stata descritta con ricchezza di documenti dal dott. Michele Lacava, dal Racioppi, dal Brienza.

Il Comitato insurrezionale di Terra di Bari era presieduto da Luigi De Laurentiis; facevano parte Candido Turco, sindaco di Altamura, Pietro Tisci, Gaetano de Feo di Trani, Riccardo Spagnoletti di Andria, Vincenzo Rogadeo di Bitonto, Girolamo Nisio di Mol-fetta, Camillo Morea di Putignano, il padre francese Eugenio da Gioia, Ottavio Serena, segretario. A questi nomi riportati da Raffaele De Cesare nel II Vol. della sua opera *La Fine d'un Regno*, conviene aggiungere altri nomi di valorosi e caldi propugnatori della insurrezione come Teobaldo Sorgente consigliere d'appello, Giuseppe Scivittaro di Bitonto, Vincenzo Melodia, Giovanni Sylos, Vincenzo Guerrieri, Angelantonio Recchia, Pasquale Chicoli.

La fonte storica migliore della insurrezione del Barese nel 1860 è quella di Paolo Giancaspro, cui attinge il Lacava ed il De Cesare.

Ma all'infuori delle note di cronaca, quanta parte del fortunoso anno del 1860 non fu vissuto, o signori, dai nostri avi, dai nostri padri medesimi, forse da parecchi di voi: e quanti testimoni oculari ancor non esistono oggi, che rievocano con entusiasmo giovanile quei giorni del patrio riscatto?

Io ho udito, prima di tessere queste note commemorative, da un ottantenne sarto della mia nativa Ceglie, la cronistoria di quell'anno, e la parte ch'egli ebbe con altri generosi, e di cui brevemente dirò appresso.

*

Frattanto gli eventi incalzavano verso la fine... Verso l'aprile e maggio del 1859 Ferdinando II fu a visitare parecchie regioni del suo reame — A Lecce si ammalò gravemente: si disse, che i medici fedeli alla causa liberale avessero favorito lo sviluppo

del male, onde disfarsi dell'abborrito tiranno — Giunse a Bari, dove un'altra regina per via di mare, sarebbe sbarcata, per andar sposa del giovine Ferdinando II. Ma le feste, spensieratamente prodigate come sempre dal nostro popolo, furono amareggiate dall'incalzare del male del Sovrano. Vana riusciva l'opera dei varii medici, guardati anche di sospetto dai famigliari della Corte.

Godeva grande reputazione di medico in provincia il dott. Nicola Longo di Modugno. Fu chiamato a visitare il re infermo.

Dattorno al dott. Longo incominciò l'opera segreta dei liberali della provincia a premere, perchè egli, che l'aveva sotto cura, avesse agevolato la fine desiderata del re traditore.

Il Pasquale Longo, nipote per parte di padre, del dott. Longo, mi raccontava d'essere andato anche lui, in comitiva degli altri cegliesi Giuseppe notaio Palella, Nicola Carmosini e barone De Ruggiero di Loseto dal Longo, a Modugno, perchè egli, tradendo il ministero professionale, avesse propinato medele avvelenate, incalzando la fine di Ferdinando II. Ma l'onesto dott. Longo rifiutò simili proposte, solo assicurando, che avrebbe subito invogliato il re a partire, sicuro, che lungo il viaggio, per i disagi, e la sfiducia del Borbone nel vedere altri medici, la fine si sarebbe accelerata. Infatti partito Ferdinando II, dopo pochi giorni moriva impiagato a Caserta.

L'avvento al trono del giovane Francesco II non dette speranze e timori: i liberali meglio potettero proseguire nell'opera di propaganda ed organizzazione.

*

Respiriamo le aure del 1860, torniamo col memore ricordo a quei giorni, vediamo in iscorcio qual'era la vita economica, sociale, intellettuale del barese. E brevemente uditene nella realtà più precisa le condizioni

ambientali della nostra provincia, che eran quelle poi delle altre del napoletano, nella lucida e forbita prosa del nostro Raffaele De Cesare:

« Parsimoniosa era la vita, e mancando le occasioni di spendere, si verificava a puntino il detto: essere più facile fare dallo scudo mille scudi, che dal niente fare lo scudo. C'era la passione o addirittura la mania del risparmio, molte volte, per diffidenza, tenuto senza frutto. Non vi erano case per raccogliarlo e la rendita pubblica superava la pari. Mancando il capitale circolante, l'interesse dei mutui era alto, e la media non inferiore al dieci per cento con ipoteca. Chi dava il danaro all'otto, era segnato a dito come un filantropo. Il mutuo ipotecario veniva adoperato nei prestiti delle grosse somme.

« Le somme piccole eran date sopra semplici obbligazioni, dette *boni*, i quali non si registravano e spesso non erano scritti neanche su carta da bollo. Il far debiti si reputava vergognoso, e ehi contraeva un mutuo con ipoteca, andava a stipularlo presso un notaio di altro paese, con l'illusione di mantenere il segreto.

« Dico illusione, perchè si sapeva del debito prima ancora che ne fosse rogato l'atto.

« Era una società semplice e senza segreti.

« Bassi i salarii, proporzionati alla tenuità della vita, bassa la misura dei compensi ai professionisti. Con tre piastre, o quattro ducati (15 o 17 lire), una famiglia faceva il suo abbonamento col medico per tutto l'anno; quasi ridevole il compenso agli avvocati innanzi al giudice regio, e assai lontano, da quelli di oggi, i compensi agli avvocati innanzi ai Tribunali e alle Corti.

« Un avvocato, il quale avesse fatta una grossa sostanza con la professione, non godeva generalmente buona fama.

« Tutta l'attività sociale era concentrata nell'unica forma di associazione permessa: la congrega o confr-

ternita laicale. Rivalità quindi fra congreghe e congreghe, che si rivelava nelle feste dei rispettivi patroni e nei cosiddetti diritti di preminenza nelle processioni e sin negli addobbi delle Chiese, soprattutto in settimana santa, quando si costruiva il sepolcro di Gesù, che era un teatro con scene, personaggi e trasparenti, e rappresentava episodi della vita di Cristo, o fatti del Vecchio Testamento (1).

« Ogni Congrega aveva un capo, detto priore, e un sacerdote per l'esercizio del culto, detto padre spirituale, eletti col sistema delle fave e dei ceci. Le congreghe invidiose l'una dell'altra, si combattevano con un certo accanimento fra loro. Ma non erano le congreghe, come ho detto, i soli partiti visibili; c'erano anche gli occulti.

« O i due galantuomini più ricchi di ogni comune davano il nome a due fazioni, che si combattevano l'influenza e il dominio locale; o il ricco faceva partito con tutti i ricchi contro le mezze fortune o contro gli sprovvisi di ogni fortuna, i quali avevano per capo un professionista o un letterato.

« Si odiavano in segreto e cercavano di rovinarsi con denunce.

« Una denuncia politica bastava a rovinare una famiglia ». Fin qui De Cesare.

*

Il proletariato non aveva coscienza collettiva di sé: il singolo contadino era poco più del vecchio servo della gleba, attaccato alla famiglia del padrone, con una cieca obbedienza ed un servile rispetto, da attenuare il concetto della propria personalità.

Le condizioni economiche e commerciali della Terra

(1) A Bari alla Parrocchia di S. Antonio si facevano temporali con lampi e tuoni al sepolcro di Cristo per meglio colpire il sentimento religioso delle folle.

di Bari sono dignosticate nell'aureo libretto sulla *Ricchezza Pugliese* del dotto economista Carlo De Cesare, zio del vivente storico spinazzolese. Il Barese interno, intersecato dalla Murgia rocciosa, aveva divelto sacrilegamente le foreste alimentatrici di pascoli bovini ed equini, fertili di legname costruttorio e d'ardere, e nel mentre s'era creduto sfruttare la vergine terra in pingui sativi, la terra s'era isterilita, ed il corso delle piogge nella nostra siziante Puglia s'era spostato per il disbosciamento. L'altra critica, che muove il De Cesare è lo scadimento dell'industria avventizia, purtroppo seguita ai nostri giorni: la pastorizia e l'agricoltura sono due capitoli dell'economia sociale, che si completano ed integrano, perchè la pastorizia giova all'agricoltura con le stercorazioni, come l'agricoltura giova all'industria armentizia coi pascoli.

Il Barese littoraneo ricco di grosse città, con ristretti territori, doveva, e deve, pur vivere di commercio ed industria, e fin d'allora v'era quel risveglio fecondo di era migliore. L'industria della pesca era sviluppata: i lavoratori del mare più arditi provenivano da Molfetta e spingevansi in tutto l'Adriatico. Sull'opposta sponda dalmata, allora come oggi, da Giovinazzo e Bisceglie, sui *trabaccoli*, emuli dei bragozzi veneziani, si esportavano frutta ed ortaglie. Grande riusciva il traffico degli olii, coronato di ottimi prezzi, ad opera dei francesi che li collocavano su le loro piazze.

*

L'analfabetismo rappresentava il carattere generale dell'intellettualità del nostro popolo, pure intelligente, fantasioso, ricco di misticismo orientale, nella sua complessa anima, che sa le finezze elleniche, e le impulsi barbariche.

Le scuole erano in mano a preti e frati; la cultura meno varia, ma più soda. V'erano, o signori, quelle che purtroppo furono soppresse: le *scuole universitarie*,

donde uscirono i migliori professionisti e letterati, che qui stettero alla testa del movimento liberale, dal 1848 al 1860. Ed i governi succedutisi hanno distrutto e non migliorate queste scuole, che rappresentano la tradizione storica per l'erigenda Università.

La legislazione scolastica borbonica (me n'occupai in varii articoli sul *Corriere*) permetteva le cosiddette *scuole professionali private*, di grandissimo utile, perchè la scienza, spoglia del trionfo accademismo delle Università ufficiali veniva ministrata contemporaneamente da un solo professore, che da se valeva spesso quanto una intera facoltà accademica. Da queste scuole professionali private ricordo quella di Michele Quercia, Angelo Vischi e Cataldo Trombetta di Trani, del nostro Giandomenico Petroni a Bari, ed altre, uscirono i più eletti ingegni della nostra provincia, su cui, come aquila sorvola il nome di Giovanni Bovio, discepolo del Vischi, ■ non laureato.

Il Bovio col Tisci e De Feo furono poi a capo del movimento liberale a Trani nel '60: Bovio dettava le corrispondenze del comitato tranese a Garibaldi.



Un altro faro di cultura furono i seminarii diocesani, su cui portavano il primato quello di Conversano, retto da quel valentuomo di Domenico Morea, educato all'epoca, in cui Mons. Mucedola, sfidando le persecuzioni di Ferdinando II, rendeva quell'istituto centro di cultura e di liberalismo.

Di alta importanza fu il seminario di Molfetta, retto dal chiarissimo De Iudicibus, e dove furono educati Luigi La Vista venosino morto sulle barricate a Napoli nel '48, l'abate Vito Fornari, purista e scrittore purgatissimo, seguace del Puoti, ed autore di quell'aurea *Vita di Cristo*, dove la finezza dello stile è pari all'altezza dell'argomento. E va menzionato, tra i più note-

voli discepoli, il Senatore Raffaele De Cesare, lo storico autorevole della *Fine d'un Regno*.

Anche Bitonto, sotto la guida del classico latinista e lessicografo abate Della Noce dette utili risultati nell'educazione civile, letteraria, e patriottica della provincia. Il Della Noce fu poi deputato e vice-presidente al Parlamento Subalpino.

*

Le condizioni politiche poi eran tristi, specie prima e dopo il '48; i liberali detti *attendibili* eran tenuti d'occhio, sorvegliati e spiati dalla polizia, alla testa della quale nella nostra Provincia figurò quell'Intendente Aiossa, che oggi lo si tenta giustificare, ma che certo incusse il terrore poliziesco nelle nostra provincia.

D'attorno all'Aiossa figurarono confidenti politici: tra cui l'istesso Mons. Michelangelo Tanzella, di Capurso, persona colta, molto protetta a Corte, rettore del seminario Arcivescovile.

Ma, mal glie ne incolse: e quando i tempi mutarono a favore dei liberali, il Tanzella fu barbaramente trucidato nei pressi del Castello di Bari, come minutamente narra l'infaticabile storico nostro Giuseppe De Ninno.

Quest'erano le condizioni ambientali del Barese tra il '48 ed il '60.

Ed esse per il filosofo della storia valgono ad illuminare gli avvenimenti futuri.

*

La rivoluzione ormai era matura nel Napoletano

Camillo Cavour mal vedeva prima l'annessione del Napoletano al Piemonte: poscia si convertì — Ormai la sua figura politica, su questo punto, è rivendicata autorevolmente, anche dal Crispi nella recente pubblicazione: *I mille*.

Cavour lasciò fare a Garibaldi.

Non v'era più l'avventatezza stolta della spedizione dei Bandiera, e del Pisacane.

Tutto il Napoletano era organizzato di comitati insurrezionali, pronti ad agire e fiancheggiare l'opera d'un improvviso sbarco.

*

Dal fatal scoglio di Quarto partì la legione dei mille, nell'alta notte, pronuba dei destini liberali.

*

Veleggiarono i due piroscafi, pieni di speranze, d'ardimenti.

Elusero la vigile scolta delle navi regie; passarono, come il manipolo del Signore, attraverso le acque guardate da legni inglesi; sbarcarono a Marsala.

*

Quella non fu gesta di uomini materati di fibre usuali, ma epopea gagliarda d'eroi, nati dal suolo italico dalla polvere di Spartaco, dai morti di Legnano, e della Gavinana.

Gentil sangue latino era quello, che animava i baldanzosi petti della libertà italiana.

Il cuore avevano di Ferruccio, l'ardimento dei Siciliani alla riscossa del Vespro.

Fuoco e sangue dipartivasi da quella falange fatidica, rosseggiante di camicie, forte e salda nell'azione, quando si combatte per una idea, per una idea, che desta gli entusiasmi e fa gli eroi ed i martiri, sotto la condotta d'un Duce, che fanatizza e trascina tutto, novello Dio di Libertà e di Vittoria.

*

Io evoco solo in questo spunto lirico della pagina garibaldina i vostri nomi sacri, Filippo Minuttillo di Grumo Appula, colonnello dei Mille, e Francesco Raf-

faele Curzio di Acquaviva delle Fonti, validi campioni di questa Terra di Bari, nella leggendaria schiera dei mille.

*

Avviciniamoci agli eventi del '60 nella nostra provincia.

La conquista Garibaldina della Sicilia, lo sbarco dell'eroe sulle coste calabre, il favore che dappertutto egli incontrava tra popoli festanti e consezienti, rinvigori dippiù le basi dei Comitati insurrezionali di Lucania e del Barese.

Era il tempo in cui questi dovevano agire con tutte le forze possibili.

Nel Barese l'azione insurrezionale non poteva aver luogo tanto facilmente, come nella vicina Basilicata, a causa della topografia differente, essendo la Lucania vasta regione montagnosa, interna, lungi dalla possibilità d'attacchi dalla via di mare, avendo sul Tirreno breve sviluppo costiero, essendo distribuiti i vari comuni su vette di montagne, con difficile accesso di vie.

Terra di Bari invece, e specialmente il capoluogo, essendo regione pianeggiante, ricca di sviluppo stradale, molto esposta a mare, presentava minori possibilità favorevoli d'iniziare un moto insurrezionale: la sua azione tattica dunque non poteva essere, che di coordinare la sua azione al movimento insurrezionale dei paesi interni.

Di qui spiegasi come l'azione insurrezionale di Bari fu minima, in raffronto a quella della provincia, ■ dei paesi interni.

Diciamo ciò per veridicità storica, senza menomare i meriti altissimi della nostra città, la quale sin d'allora iniziava per virtù propria — all'infuori di ogni protezione estranea — quel movimento rigoglioso d'attività commerciali, e di libere iniziative private, donde sorse quella grandezza attuale, che sospinge ulteriormente a nuove conquiste.

*

I patrioti della provincia da Pietro Tisci, Vincenzo Rogadeo, Giuseppe Scivittaro, Teobaldo Sorgente, ed altri molti, vedendo come una sollevazione generale mal presentavasi per le città marinare, (a Trani infatti l'azione fu sconsigliata da Pietro Tisci, ed anche perchè il Sindaco Beltrani aveva affisso pubblici manifesti eccitando il popolo all'obbedienza borbonica) tutte le attenzioni furono concentrate nella storica e liberale Altamura, che per tradizioni dava alto affidamento di divenire il centro insurrezionale della nostra provincia, sia per i gloriosi fasti del 1799, sia per essere città dell'interno, in posizione vantaggiosa, guardata da due porte, posta sul confine della Basilicata, in immediato contatto con l'altro comitato lucano, di cui era anima Giacinto Albinì e Nicola Mignogna.

*

Altamura la forte e libera (ah! se i figli odierni emulassero la civiltà liberale dei loro padri!!!) diventava così il capoluogo della insurrezione del Barese nel 1860.

Era ancor viva la parte gloriosa da lei avuta nel moto repubblicano del 1799, quando di fronte alle orde barbariche e raccogliticce del Cardinal Fabbriozio Ruffo, il riconquistatore dell'ex reame agli spodestati borboni, la città s'aveva dalle alte mura, e dal cuore gagliardo, contrappose tutta una valida azione militare di resistenza gloriosa... Oggi nel simbolo di Filippo Cifariello sulla piazza maggiore, presso quel Duomo, meraviglia dell'arte appula, e testimonio della grandezza e del passato del nostro buon popolo, la Dea Libertà, nel composto paludamento latino, s'innalza bronzea sul piedistallo di pietra, emersa dal viscere della Murgia, a commemorare i morti eroi altamurani, nel mentre

dal basamento si leva in atto di rivolta, animoso, col brando in pugno, uno dei figli di quell'eroica resistenza.

*

Ad Altamura si rivolse il pensiero e l'azione di tutta la provincia, dal capoluogo, dov'era anima del partito insurrezionale il cav. Domenico Sagarica-Visconti, sino ai membri delle varie giunte insurrezionali, costituitesi in ogni città e borgata del nostro barese.

La cronistoria di quell'azione, i suoi lavori, le sue propagande, i suoi entusiasmi, le sue sfiducie sono magistralmente dipinte da Paolo Giancaspro, sacerdote, professore di belle lettere ad Altamura, testimone oculare, ed operatore non secondo ad altri per animosi proponimenti patriottici.

*

Luigi De Laurentis prese la Direzione del distretto d'Altamura; a lui convennero d'ogni parte della provincia liberali per prendere accordi sul movimento insurrezionale, scambiarsi proclami di Garibaldi, che ormai procedeva sul continente.

Il De Laurentis non mancò procedere d'accordo con Candido Turco, allora sindaco di Altamura.

Le riunioni del Comitato in Altamura per maggior sicurezza tenevansi nel pianterreno del palazzo della sottintendenza.

La rivoluzione era penetrata a tal segno nella coscienza pubblica, che gli stessi funzionari del Borbone, pur essendo edotti dei movimenti dei liberali chiudevano entrambi gli occhi, restando solo, come funzionarii di nome, privi di autorità e di potere, ch'essi vedevansi mano mano mancare, come la colonna garibaldina procedeva oltre, ed il potere regio centrale da Napoli cadeva nel massimo confusionismo di ordini e contrordini, che non pervenivano più nelle provincie.

Ad Altamura il 22 agosto 1860 veniva destinato

sottintendente Francesco Campanella, ex giudice regio destituito il 1849 per le sue idee liberali. Costui non turbò affatto l'opera del comitato rivoluzionario, anzi scrive il De Cesare, si chiuse in casa, scrisse prima un manifesto, e poi un sonetto a Vittorio Emanuele, chiedendo il permesso al segretario Serena di stampare l'uno e l'altro nella Tipografia, che il Comitato aveva aperto nei locali stessi della sottintendenza... sotto il muso della Polizia.

Questo significante episodio agli occhi indagatori dello studioso vuol dire, che il moto rivoluzionario era pervenuto alle sfere della burocrazia borbonica a Napoli, se venivano destinati funzionarii amministrativi conniventi alla causa liberale.

*

Tumultuava frattanto il Seminario arcivescovile di Bari, nel refettorio, all'ora di pranzo, togliendo a pretesto i giovani seminaristi la severità del Rettore Petruzzelli ma in effetti quello era un tentativo d'insurrezione, facilmente acclimatabile immezzo a menti giovanili, e con probabilità di diffondersi nella città.

Accorse il generale Flores, comandante delle truppe delle Puglie, interrogò i giovani più animosi, nel mentre per tenere a freno quel focolaio d'insurrezione credette fare appostare nei pressi del portone dell'episcopio dei pezzi d'artiglieria.

Ma il provvedimento più consentaneo preso d'accordo con Mons. Pedicini, legato alla parte dinastica, fu per la chiusura del Seminario.

Di tal che quei giovani, bollenti di fede ■ speranze, andarono ad ingrossare le file dei liberali nei propri paesi dell'archidiocesi.

*

Ad Altamura si temeva l'arrivo della truppa regia.

La città fu presa da subito panico: molti signori credettero uscire per evitare i pericoli d'un assedio:

il De Laurentis trovavasi in Basilicata a sollecitare aiuti dal Comitato lucano per Altamura.

Vi fu mandato il colonnello Boldoni, con una colonna d'insorti, composta di villani, d'artigiani, di frati e preti, male equipaggiati, armati alla rinfusa di spiedi, forche, lance, archibugi, pistole, con la camicia rossa, altri vestito di nero, ■ crocesegnati sul petto, senza distintivi di gradi militari, tanto che il Giancaspro dice che non una colonna militare quella pareva, ma un'orda di pellegrini.

Ad ogni modo la presenza del Boldoni, del De Laurentis, di Candido Turco, di Teobaldo Sorgente in Altamura valse a rinvigorire gli animi alquanto sfiduciati dall'appressarsi della truppa regia, che erasi attenduta nei pressi di Toritto, sulla via maestra di Altamura, in attesa di marciare contro il maggior focolare d'insurrezione del Barese.

Il Boldoni, narra il Giancaspro, per provare lo spirito pubblico degli altamurani e d'una pronta difesa in caso d'assedio, una delle notti successive al suo arrivo, sul finire di agosto, percorse le vie della città, sul suo cavallo bianco, seguito da altri fedeli, gridando per ogni punto: *su armatevi, armatevi, giunge la truppa, approntate pietre, armi, olio bollente.*

Fu battuta in piazza la generale; i più animosi si armano di fucili, pistole, spiedi, zappe, corrono per le vie a presidio delle porte della città, incoraggiano i timidi.

Le vie sono barricate di veicoli, di mobili. Le anime altamurane approntano sassi, caldai di olio bollente.

Quando questa pronta difesa fu organizzata nell'ora notturna, quando la porta Bari fu guarnita di due vecchi cannoni, che Girolamo Nisio aveva ottenuto dall'armatore molfettese Tommaso Panunzio, inviandoli ad Altamura, quando la città era pronta alla resistenza, il Boldoni si ritirò a dormire col suo stato maggiore.

Egli con quell'improvviso falso all'arme notturno

aveva voluto provare lo spirito pubblico degli altamurani, e la pronta organizzazione della resistenza. La quale certo avrebbe tenuto in iscacco le forze regie per diversi giorni, fin quando il Comitato Lucano, e gli altri insorti non avessero concentrato su Altamura i loro aiuti.

*

Le truppe regie restavano attendate tra Toritto ed Altamura.

Il generale Flores non spediva ordini da Bari, perchè dall'alto non ne aveva.

La milizia regia trovavasi in pessime condizioni, sguernita di munizioni, le quali erano ridotte al solo corredo personale d'ogni milite, e d'ogni pezzo d'artiglieria.

Il Comitato insurrezionale d'Altamura credette trarre dalla sua la truppa e gli ufficiali acquartierati presso Toritto, ivi mandando una deputazione, che avesse eccitato quelle truppe a defezionare coi capi, e far causa comune con gl'insorti.

Molti furono prescelti per questa delicata missione, ma tutti per paura rifiutarono tranne il Rev.do Nicola Susco, e il Padre Baldassarre Turi, lettore di filosofia e Reggente il Monastero degli Antoniani di Altamura, poscia professore in Bari (1).

Si presentarono al campo, al Maggiore comandante, consegnarono le credenziali del Boldoni con un plico contenente lettere del Comitato insurrezionale di Altamura: fu stabilito inoltrare quelle lettere al generale Flores per evitare una lotta fratricida.

Il Padre Turi nell'accomiatarsi, racconta il Giancaspro, rivolse agli ufficiali regi parole di pace e conciliazione, e promise fra le altre cose di farli ammettere dal governo provvisorio nelle milizie patriottiche

(1) Era cugino dell'omonimo, condannato nel processo politico della Dieta di Bari.

con l'istesso grado, ed anche con promozione se avessero abbandonate le armi. Gli uffiziali ne furono irritati e risposero al P. Turi molto vivacemente, ma quegli li seppe persuadere, ed uffiziali e deputati si strinsero la mano, ed i due animosi frati partirono per Altamura.

La truppa non si mosse più.

*

I sub-comitati insurrezionali lavoravano all'aperto negli altri comuni della provincia,

A Ceglie del Campo, in un vecchio frantojo sito sulla via di Valenzano ed appartenente a Giuseppe Di Mitolo di Carbonara, si radunavano in sedute segrete i liberali dei dintorni e cioè Domenicangelo Di Venere, Luigi Quaranta di Carbonara di Bari; Loconte Antonio per Bitritto; Nicola e Antonio Di Mitolo per Valenzano; il Barone Vincenzo De Ruggiero per Loseto; Nicola Camosini, Giuseppe Not. Palella; Pesole Not. Pasquale; Longo Pasquale.

Questo comitato radunò dagli aderenti 3000 ducati in piastre; ne fu caricato un *scirabà*, scortato dal Longo, Pesole e Scavo, armati di fucile, e furono spediti in Altamura a Vincenzo Melodia, tesoriere dei fondi insurrezionali. La comitiva giunta tra Toritto e Altamura avvistò gli attendamenti dei regi; furono sulle prime impauriti; poscia nascosero i fucili nella vettura, e procedettero oltre guardinghi attraverso l'accampamento, senz'alcuna molestia.

Giunti ad Altamura il Longo si portò dal Melodia: scambiò il segnale di riconoscimento, col premere tre volte il pollice sulla pianta della mano del Melodia; fu da questi condotto in camera appartata, dove gli fece manifesto l'oggetto della venuta.

Il Melodia andò sulle furie, perchè dal sub-comitato di Bari e Casali non era in attesa di quattrini, di cui si era provvisti, ma sibbene del maggiore quantitativo di tela rossa da comprarsi da Bari, allo scopo

di equipaggiare la colonna del Boldoni, e gli altri liberi volontari garibaldini accorsi.

Il Longo fu perciò mandato in dietro col danaro con avviso di conferire in Bari col cav. Domenico Sagarica-Visconti sull'oggetto. Ma il Sagarica, come già aveva significato, in una lettera, pubblicata dal Giancaspro, il Padre Eugenio da Gioia del Colle, poco ne volle sapere; e l'incarico fu affidato al Longo, che requisì tutta la tela rossa esistente nei fondaci di Bari, caricandone un grosso carro, e ritornando in Altamura, dove fu adibito, nella sua qualità di sarto, insieme a quaranta e più cucitrici di Altamura, a tagliare parecchie centinaia di camicie rosse.

Mancavano i berretti; ed il Melodia, che aveva l'incarico della finanza e dell'economato del Comitato insurrezionale della provincia, commise allo stesso Longo, persona attiva ed esperimentata, di provvedersi in Bari di varie centinaia di berretti garibaldini.

Bari era sin d'allora l'emporio della provincia, e forse il suo genio commerciale, l'alienava un poco dallo zelo della causa liberale, alla quale accedette intieramente, quando Garibaldi pose piede a Napoli, come vedremo fra poco (1).

A Bari la commissione fu dal Longo girata a don Michele Amoruso, che sin d'allora aveva un gran fondaco a Piazza Ferrarese.

In capo a tre giorni l'Amoruso potette allestire oltre quattrocento berretti garibaldini.

La colonna del Boldoni, male in arnese sul giungere dalla Basilicata fu così equipaggiata della leggendaria camicia rossa; e quando furono distribuiti i berretti ad Altamura, corse una gran gioia per il popolo presente, che proruppe in entusiastiche dimostrazioni

(1) Per veridicità storica ricordiamo che a Bari gli ultimi ad abbassare lo stemma borbonico furono i rivenditori di private, e gli armatori marittimi. Bari però merita difesa su questo punto, essendo essa il capoluogo amministrativo, con truppe regie, esposta al mare.

patriottiche, col grido di: *Viva Garibaldi, viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele.*

*

La marcia trionfale di Garibaldi nel continente volgeva verso la fine.

Ai pro dittatori Mignogna ed Albini, ansiosi di muovere incontro a Garibaldi con le forze della Basilicata ■ congiungersi in quella falange immensa di volontari, il Duce nizzardo scriveva da Agrifoglio il 31 agosto: « Restate fermi ad organizzare la nostra rivoluzione, non fa bisogno venir voi all'incontro. Sarò io che verrò quando parmi a voi. Dite al mondo, che ieri con i miei prodi calabresi feci abbassare le armi a 10 mila soldati, comandati dal Generale Ghio. Il trofeo della resa fu 12 cannoni da campo, 10 mila fucili, 300 cavalli, un numero poco meno di muli, ed un immenso materiale da guerra ».

Garibaldi in questa marcia non è solo un condottiero, egli è l'anima del popolo, è un novello Messia aspettato dalle genti, per la redenzione politica del mezzogiorno.

La sua marcia fu un trionfo costante.

Il balenio della sua sciabola, lo sguardo profondo dei suoi occhi cerulei, come il nativo Tirreno, la chioma bionda, la fiammante camicia rossa, eran seducenti ed ammalianti, come armi magiche sculte da deità nascose, ed il cui solo lampeggiare sbaragliava colonne d'avversari.

Da Rogliano a Rotonda ad Auletta a Salerno Garibaldi non impugnò le armi.

Francesco II si decideva lasciar Napoli.

Il 7 settembre la famiglia reale usciva da Napoli e recavasi nella ultima cittadella fedele a Gaeta. Si era verso la fine del Regno.

Garibaldi in quel giorno stesso 7 settembre, vigilia della festa di Piedigrotta, entrava in Napoli con poteri dittatoriali, acclamato dalla folla.

*

Ad Altamura s'instaurava il governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia, e di Giuseppe Garibaldi Dittatore; e come atti giurisdizionali ribassava il sale, ed ordinava quotizzarsi una masseria di Luigi Borbone fra i contadini Altamurani. Faceva obbligo ai notai ed altri ufficiali intestare gli atti col nome di Re Vittorio Emanuele.

Bari per la presenza dell'Intendente e di vari politici reazionari resisteva: Fu ordinato un concentramento di Guardie nazionali su Bari: e Liborio Romano governatore di Altamura, seguito dai suoi ufficiali, mosse alla volta di Bari. L'Intendente finalmente s'arrese, ed in carrozza mosse incontro al Romano, a Modugno, dove gli fece i convenevoli, e gli rassegnò il potere.

L'entrata di Romano a Bari fu caratteristica: per simulare molta presenza di garibaldini, questi furono mandati indietro sulla Via di Modugno, per rientrare a Bari. Liborio Romano arringò la folla in piazza S. Domenico, e s'installò nel palazzo dell'Intendente.

Così il 9 settembre 1860 entrava in Bari in nome del nuovo Governo, Liborio Romano, seguito da De Laurentis, Rogadeo.

Le vie della città furono tappezzate di manifesti patriottici, controfirmati oltre dai predetti, anche dai benemeriti cittadini baresi Giuseppe Favia di Giuseppe Saverio, e Nicola Guarnieri.

La città si abbandonò a lieta dimostrazione, ed a grida patriottiche, mescolate al suono di musiche.

*

L'ultima fase dell'insurrezione furono i *plebisciti*, indetti per il 21 settembre 1860. Il nuovo Intendente di Bari, Vincenzo Rogadeo, mandò istruzioni ai sottoin-

tendenti di Alfamurà e Barletta; spedì pubblici manifesti, invocando l'aiuto divino, ed eccitando tutti compresi i sacerdoti di scendere all'urna.

I particolari dei plebisciti sono segnati nei singoli verbali redatti dagli uffici elettorali, ed esistenti negli Archivi locali e provinciali.

Dappertutto vi fu entusiasmo, spari di mortaretti, manifesti, concioni pubbliche, versi, messe cantate d'invocazione allo Spirito Santo.

Splendido fu vedere quasi in ogni comune il procedere maestoso dei Capitoli delle chiese cattedrali, collegiate, ricettizie, delle varie fraterie, delle confraternite, vestite di sacri arredi, preceduti da croci e bandiere, recarsi ad adempire il dovere civico della votazione plebiscitaria, per lo più nelle chiese matrici.

Su questo capitolo dei plebisciti l'egregio avv. Francesco Colavecchio ha dato sul *Corriere delle Puglie* una primizia del suo lavoro ancora inedito.

Non mancarono le *pastette* elettorali: a Carbonara, mi raccontava il Longo, facente parte del seggio, non pochi votarono il *no*, sobillati ivi dal clero reazionario.

Ma fin d'allora l'abilità delle *pastette* elettorali eran note e praticate dai nostri padri.

I *no*, furono tramutati in *sì*.

La sera del 21 feste e luminarie in tutti i comuni.

※

Cominciarono le *reazioni*.

E prima nei comunelli rurali: a Triggiano, a Modugno, a Carbonara; qui i reazionarii, capitanati dal Sac. Giovanni Ventrella s'impossessarono del Corpo di Guardia, spodestando i militi della Guardia Nazionale. Accorse il picchetto armato della Guardia Nazionale di Ceglie, Valenzano, Loseto; i reazionari furono scacciati, e col sovraggiungere della truppa da Bari fu arrestato tale Vincenzo Dentamaro; nel mentre il Sac. Ventrella fuggì a Bitetto ove, com'egli mi raccontava, si

nascose in una sepoltura, nel Monastero del Sacro Cuore, e fu tale la paura, che contrasse malattia, che lo inabilitò per tutta la vita.

*

Non così procedettero le cose a Santeramo e Gioia del Colle, dove si ebbero delle vere rivolte reazionarie, e corse sangue cittadino.

A Santeramo fu pretesto di reazione l'escludere dalla deputazione delle feste del patrono Sant'Erasmo, D. Giovanni Colonna, perchè liberale. — S'improvvisò una dimostrazione con grida di: *Abbasso Colonna, Viva Francesco II.*

Fu dato a credere la restaurazione del potere borbonico; s'impose all'arciprete, il giorno della festa di Sant'Erasmo di predicare al popolo l'avvento dei Borboni. Ma il buon parrochiano (ed è testuale il fatto) predicò: « Popolo di Santeramo io mi *scotolo* (sic) la « sottana, perchè non ho avuto nessuno ordine di fare « questa festa.

« Io non so di quest'entrata di Francesco II a Napoli; il peggio sarà vostro; carte non ne son venute ».

Mentre passava la processione per le vie di Santeramo, corse voce dell'arrivo della Guardia Nazionale da Gioia. Santo Erasmo fu da pochi fedeli ricondotto in chiesa: si organizzò la resistenza comandata dal Perniola. Il giudice regio Dell'Uva si fece avanti alla Guardia Nazionale di Gioia, sventolando un fazzoletto bianco in segno di pace: ma fu freddato con una palla.

Quella vista di sangue inacerbì gli animi: i santeramani dettero alla fuga contro i Gioiesi, che dovettero indietreggiare.

Santeramo fu domata dal sopraggiungere degli altamurani.

Un noto reazionario di Santeramo, un tale Tangorra, giunse alla vicina Ceglie per fomentare la reazione borbonica d'accordo con l'arciprete Palella: ma Nicola Carmosini, trattolo in inganno, e profferendogli ospita-

lità, lo fè arrestare; e tradotto al Castello di Bari il Tangorra vi morì di paura giorni dopo.

*

A Gioia il brigantaggio borbonico prese d'assedio la città.

Ne fu capo l'ex sergente borbonico Pasquale Romano, si mise alla testa di molti sbandati e si dette alla campagna. Fu assassinato Teodorico Prisciantelli, guardia nazionale: quello fu il segnale della lotta.

La città si mise in assetto di guerra; fu battuta la generale: il corpo di guardia fu rifornito di militi; questi furono distribuiti ai varii punti della città: alcuni su la torre maestra per spiare i passi dei rivoltosi, che avevano propositi deliberati di portare sacco e fuoco a Gioia e restaurarvi il governo borbonico. La colonna del Romano, narra il Giancaspro e più diffusamente il Prof. Vitucci, (1) attaccò Gioia dal lato del borgo S. Vito, che occuparono, asserragliandosi nelle case, donde mantennero un fuoco nudrito di fucileria contro la guardia nazionale, che li grandinava di palle.

Disperata fu la lotta del Romano, un vero valoroso, ma degno di causa migliore.

Ridotti a disperato partito i seguaci del Romano furono presi dalle milizie nazionali rinforzate dalle compagnie di Turi, Putignano, Casamassima, Noia, San Michele, Canneto e fucilati in numero di 44.

Altri sfuggirono all'eccidio e seguirono sbandati per le campagne di Turi e Conversano perpetrando altri delitti.

Era già il 1863 e gli avvanzi di quella banda brigantesca furono catturati ed uccisi nell'agro di Conversano, presso la Masseria Carbonelli.

Tramontato così il regno di Napoli seguì nella Basilicata e Calabria l'ultima disperata lotta del brigantaggio politico, l'ultima pagina obbrobriosa del potere borbonico.

(1) Vitucci, *Il sergente Romano*.

Signore, Signori,

Io chiedo venia del tempo sottratto, ma l'argomento ed i ricordi patriottici han preso la mano oltre il volere.

Io non feci che aggruppare fatti ed episodii, scendere col pensiero e la ricerca in quei fortunosi anni, che vanno dal 1848 al 1860: molte cose ricordai delle notissime, parecchie mal note, altre trascurate, non poco aggiunti d'inedito, desumendolo da tradizione orale, o consultando testimoni oculari di quell'azione complessa.

L'insurrezione barese, a mio giudizio, fu l'opera di pochi intellettuali agitatori, che attrassero dalla loro i più, con una certa tal quale diffidenza di costoro, che si arresero al partito preso, con le stesse autorità costituite, quando Garibaldi pose piede a Napoli.

La rivoluzione qui fu pacifica, tranne quegli episodi da noi narrati.

Ciò vuol dire che la coscienza popolare della rivoluzione s'era fatta.

E se questa coscienza generale s'era fatta in contrapposto ad una minoranza di reazionarii ciò si dovette alla reazione poliziesca terribile, del '48, ai grandi processi criminali, alla severità raccapricciante d'intendenti, come l'Ajossa, alla politica generale dei Borboni.

Fu Ferdinando II, davanti al giudizio della storia, quello che dette l'ultimo colpo suicida alla fine del Regno..

*

Io vorrei, che in quest'ora solenne di evocazione di patriottici ricordi, aleggiassero qui presenti in ispirito quei generosi, che, con la penna, col pensiero, con la vita, con le sostanze, col dispregio intiero di tutte le cose più care della vita, con l'olocausto delle famiglie, gementi nel lutto e perseguitate politicamente, con gli ergastoli e le condanne, tutto immolarono con fede altissima alla Patria unificata, e da cui poco ottennero, e molti sfiduciati morirono dimentichi, trascu-

rati da quelli, che senza soffrire, si levarono alla di-
mani dell' Italia unificata a gran voce di patrioti e po-
liticanti.

Io formulo un voto, che del nome di questi oscuri
pionieri di libertà sian piene le vie e le piazze, che
ci dettero libere, delle nostre popolose città del barese.

In quest'ora, in cui vibra alto il sentimento della
Patria io vorrei che dal fondo del tempo e della storia,
dalla Murgia al mare, si levi questa coorte di oscuri
eroi, questa falange di dimenticati, con le catene degli
ergastoli, dove furono dannati dal cieco furore reazio-
nario, questi agitatori di folle, questi villani, divenuti
garibaldini per suggestione di patriottismo, e salgano
su, su, in quest'anno memorando, sul Campidoglio ita-
lico, della terza Roma, a popolare le arche vuote del
gran monumento al padre della Patria, a questo, che
è l'altare simbolico dell' Italia degl' italiani.

Perchè essi dicano ai fratelli immemori, che ancor
calunniano queste terre ricche di energie morali e di
civiltà ellenica, come il pugliese è redento dall'amaro
fulmine scagliatogli dall'Alighieri, come il pugliese scos-
se le ritorte del vecchio giogo borbonico, come visse di
fede altissima nei destini della Patria, anche quando
fummo negletti.

E su quell'altare della Patria, ci sentiremo, e si
sentiranno più italiani.



1239288 P



